

JOHN  
FERRO



L  
**PRESIDENTE**

**DE**

**PADRINI**

...aiuto'  
la Casa  
Bianca e  
trattò da  
pari a pari  
con Roosevelt...





Una rara foto di Lucky Luciano che difficilmente si lasciava ritrarre senza cappello. Ecco il « presidente dei padrini » negli anni dell'esilio a Napoli. E' un pacifico signore, sobriamente elegante, gentile e riservato.

*Io sono l'unico uomo che, per essere vissuto nove lunghi anni accanto al "presidente dei padrini", in un ambiente dove erano scarse le distrazioni, il carcere di Clinton a Dannemore, sono riuscito a farmi raccontare, la sua vera storia. Su di lui, sulle sue imprese, giornalisti fantasiosi e scrittori di pochi scrupoli hanno costruito, prima e dopo la guerra, una specie di favolosa leggenda. "L'imperatore del crimine", come veniva talora chiamato, appariva di volta in volta una specie di eroe, di vendicatore dei torti subiti dai suoi compatrioti in America, oppure un uomo senza pietà per nessuno, tanto meno per i suoi compaesani, un uomo crudele che uccideva e faceva uccidere, spesso solo per malvagità e non per denaro o per sete di potere.*

*Il "presidente dei padrini" non è stato né questo né quello, non è stato il Robin Hood del ventesimo secolo e neppure il gangster sanguinario che ordinava omicidi per il gusto di farlo o perché gli piaceva esercitare il suo potere in un clima di terrore.*

*Era un uomo schivo, modesto, riservato, che amava la solitudine, odiava il lusso e lo spreco e quindi anche quello inutile di vite umane e di sangue. Come tanti altri suoi coetanei si trovò, ad un certo punto della sua vita, nella condizione o nella necessità di entrare nel mondo "onorato" dopo esserne stato a lungo una delle tante vittime. Quando vi entrò capì che poteva diventarne il capo, solo se avesse adoperato l'intelligenza ed il buon senso anziché la violenza indiscriminata. E per riuscire*

nel suo intento, lui nato in Sicilia, cresciuto tra la gente siculo-americana di Brooklyn e dell'East Side, non esitò a sfidare la stessa mafia con le sue leggi antiche, per trasformarla e farne lo strumento di quella potenza organizzata e centralizzata che era nei suoi sogni fin da giovanissimo, il Sindacato. Ed a questo punto, quando ormai era il capo indiscusso della grande organizzazione, già "presidente dei padrini", venne a trovarsi al di sopra del delitto, come si trova spesso il Capo di una grande potenza che, per la ragion di Stato, può ordinare di far eseguire omicidi o illegalità.

Proprio come un uomo di Stato, che deve essere a volte saggio e spiegato, fu riconosciuto e rispettato dall'altra grande potenza, il potere del governo degli Stati Uniti che trattò con lui fino a chiedere la sua alleanza. Negli anni della lunga presidenza di Roosevelt, le due potenze, quella legale e quella illegale, si trovarono spesso così inestricabilmente unite e non solo per le vie segrete della corruzione politica, che il "presidente dei padrini" parve essere secondo solo al capo della Casa Bianca, quanto a prestigio ed autorità.

Scrivo questa storia solo ora perché quasi tutti i grandi protagonisti dell'epopea del "presidente dei padrini" sono morti e forse anch'io sarò morto prima che questo libro veda la luce (1). Il "presidente" è scomparso dieci anni fa, la maggior parte dei suoi luogotenenti, dei "direttori", i membri del consiglio supremo del Sindacato, sono stati uccisi o sono morti per cause naturali. E morto è anche l'uomo che più di ogni altro odiò e rispettò il "presidente dei padrini", l'uomo che lo mandò in carcere per dieci anni, sebbene il presidente gli avesse salvato la vita: Thomas Dewey, testimone e protagonista di tutta un'epoca, durante la quale, tra l'altro, pur essendo avversario e concorrente di Roosevelt salvò lui ed il suo partito dallo scandalo e dal fango, anche perché così desiderava il Sindacato.

Questa è la storia di un uomo, delle sue debolezze e della sua inflessibile volontà, ma è anche la storia di un'epoca tempestosa, durante la quale colui che aveva fatto da ragazzo il "caruso" nelle zolfare di Lercara Friddi, in Sicilia, Salvatore Lucania, alias Charley alias Lucky Luciano, trattò da pari a

pari con il Presidente degli Stati Uniti e la strapotenza militare dell'America non esitò a chiedere l'alleanza del "presidente dei padrini" che, dalla cella del carcere ove si trovava, portò al successo con la potenza del suo "Stato" due delle più importanti e decisive operazioni dell'ultima guerra.

Non è l'esaltazione di un uomo, anche se straordinario, ma soltanto la testimonianza della verità, cruda così come risulta dalle documentazioni ufficiali custodite anche negli archivi del Governo americano.

John Ferro

(1) John Ferro, detenuto a Clinton dal 1937 al 1948, è morto a Los Angeles il 18 febbraio 1972.

iniziazione  
di Molly

Molly Cokey, mentre aspettava di essere interrogata dal Procuratore distrettuale, ricordava benissimo quel tardo pomeriggio dell'autunno del 1920, quando, appena uscita dall'ufficio dell'avvocato per il quale lavorava, stava aspettando l'amico con il quale aveva un romantico appuntamento. E ricordava anche che il giovanotto, poco più che trentenne, quasi il doppio della sua età, arrivò a bordo di una Isotta Fraschini tirata a lucido e rombante.

Era poco più di una bambina ma a New York, anche se una ragazza viene dal Minnesota o dal Wisconsin, fa presto a sveltirsi. E Molly credeva di essere piuttosto svelta, anche se doveva inventare le avventure sentimentali da raccontare alle amiche. Perché quello di quella sera era in effetti il suo primo appuntamento serio, nel senso almeno che ci poteva scappare la perdita della sua ormai impaziente verginità. Il bel giovane al volante della Isotta Fraschini era un tipo straordinario, una specie di bel tenebroso sorridente, anche se un po' altezzoso. A Molly, seduta nel soffice sedile dell'auto, sembrava di essere una diva di Hollywood, di vivere una storia già vista al cinema. Ed era pronta a dare a quel bel giovane che le faceva provare tanta insperata felicità, tutto quello che aveva, la sua fresca bellezza, la sua innocenza e magari anche il suo amore per tutta la vita.

Tutto era andato proprio come in quella storia già vista al cinema: cena in un night elegante, piccolo, quasi privato nel quale il suo cavaliere sembrava essere il padrone, tanto i came-

rieri correvano a servirlo. Poi il giro di altri night uno più sontuoso dell'altro, mentre, ad ogni tappa, il giovane provvedeva ad offrirle champagnes costosi e dolci squisiti, forse conditi con afrodisiaci, pensava Molly ora a sedici anni di distanza da quella notte cominciata così bene. Perché mentre il cavaliere conservava la sua altezzosità, lei diventava sempre più eccitata, sempre più desiderosa di contraccambiare tanta generosità. E finalmente l'Isotta Fraschini approdò come uno yacht ad una villetta deliziosa, nascosta in un parco. Mentre l'auto percorreva il viale d'ingresso il giovanotto le stringeva la mano. Molly non l'ha dimenticato.

Ma non ha dimenticato nemmeno il resto. La villa sembrava deserta, anche se tutte le luci erano accese. E senza perdere altro tempo, forse conscio dell'impazienza di lei, il giovanotto la prese in braccio e la portò come una novella sposa nella immensa camera da letto. Spense con delicatezza le luci, lasciandone accesa solo una, coperta da un ricco paralume; poi si ritirò. Era il momento e Molly, tremante non di paura ma di desiderio, si tolse il modesto abito, fece sparire sotto il soprabito l'ancor più modesta biancheria e si distese nuda sul letto aspettando, col cuore in gola, l'amante. E quello arrivò, avvolto in una vestaglia di seta, sempre sorridente. Spense l'unica luce e scivolò nel letto al suo fianco. La coprì di baci, da tutte le parti senza trascurare un solo millimetro di pelle. Lei vibrava tutta, tanto che non sentì il fruscio della grande tenda presso la finestra, come se fosse stata mossa dal vento. Credette di essere completamente ubriaca ma non di alcool, quando lui l'accarezzò sapientemente con la mano e poi con le labbra fino in fondo all'inguine. Si mosse freneticamente, spostò le cosce, allungò le mani per toccare il corpo di lui per afferrare il suo membro e finalmente liberarsi della sua verginità; ma lo sentì invece allontanarsi.

— Scusami un momento — disse il suo cavaliere dolcemente e le parve che scendesse dal letto. Ma vi tornò subito dopo e, stavolta, non si sottrasse alle ricerche delle frementi mani di lei. E finalmente se lo sentì sopra, attorcigliò le gambe ai suoi fianchi, si aprì tutta e istintivamente, con la mano, lo guidò sino a premerselo contro la sottile imene che, al primo urto, mentre un gemito le usciva dalla gola secca, si ruppe.

E allora, mentre già Molly cominciava inconsapevolmente ad agitare le anche per favorire il movimento di lui e il bruciore della ferita stava sottilmente trasformandosi in piacere, di colpo si accesero tutte le luci. Sbattè gli occhi stupita, senza interrompere il moto delle anche, finché vide il suo cavaliere in piedi presso il letto, avvolto nella sua vestaglia e udì la sua risata piena e sardonica, ben diversa dal solito gentile sorriso. Un'altra risata si unì a quella del suo cavaliere: era lo sconosciuto che la cavalcava.

Molly Cokey ricordava benissimo quello scherzo atroce, la sua prima esperienza d'amore di sedicenne innamorata. Ricordava che si era divincolata, si era precipitata, nuda come un verme, giù dal letto soltanto per finire ben stretta tra le braccia del suo cavaliere che ancora rideva convulsamente. E intanto altri uomini, nudi come lo sconosciuto che, dalla tenda dove era nascosto, l'aveva vista spogliarsi e poi aveva preso il posto del suo bel giovanotto, entravano nella stanza, tutti pronti per farle, anche loro, "il servizio". E lei, stremata dall'alcool e dagli afrodisiaci, impaurita dai modi brutali del suo cavaliere che ora, smesso di ridere, la spingeva sul letto a pugni e calci, aveva dovuto subire la violenza di tutti.

Ricordava tanto bene tutta questa vicenda Molly Cokey che riuscì, poi, quando il Procuratore distrettuale la chiamò a deporre, a raccontarla tutta, con una precisione quasi masochistica che scosse la giuria del tribunale di New York, chiamato a giudicare il suo cavaliere di sedici anni prima, quello dell'Isotta Fraschini, accusato di istigazione e di sfruttamento della prostituzione. E Molly Cokey, ormai da anni prostituta schedata, da anni dedita alle droghe sapeva benissimo, narrando la sua storia, di raccontare anche la storia di decine, forse centinaia di altre ragazze come lei, cui il suo bel cavaliere aveva giocato lo stesso scherzo, prima di avviarle, dopo averle così brutalmente iniziate al mestiere, a battere il marciapiede.

Quello che Molly non sapeva e che apprese da alcune successive testimonianze era che alcune di quelle ragazze avevano osato ribellarsi, talune subito, altre più tardi, alla violenza ed al controllo della organizzazione diretta, così almeno diceva il Procuratore, dal suo bel cavaliere di un tempo. Una di queste, dopo avere subito anche lei una sorta di iniziazione collettiva,

aveva accettato di entrare nel giro "protetto" e cioè ricattato dal suo cavaliere, ma si era poi ribellata ed aveva rifiutato di pagare le tangenti. Era stata ridotta in fin di vita e tanto sfregiata sul volto e sul seno da non potere più, dopo, continuare la sua triste professione. Eppure ora ritrovava il coraggio di una volta e deponeva in Tribunale.

Il grande processo di cui Molly Cokey era solo una modesta comparsa, si era iniziato nell'aprile del 1936 a New York, dopo un'azione violenta e repentina della polizia statale, agli ordini del Procuratore Thomas Dewey che in quello stesso anno doveva conquistare il seggio di governatore dello stato di New York, grazie proprio a quel processo ed alla condanna che riuscì ad ottenere. Quando Dewey sferrò il suo colpo il protagonista del futuro processo, il bel cavaliere di Molly Cokey, insomma Salvatore Lucania, alias Lucky Luciano era in Florida a seguire da vicino gli affari, nights, bische clandestine, bar, sale di scommesse, che aveva a Miami. Era, il '36, anno di elezioni e Lucky Luciano era già da tempo mescolato, almeno nelle inchieste giornalistiche, alle spesso scandalose vicende elettorali che avevano portato il partito democratico al potere negli USA e nello stato di New York. Thomas Dewey, candidato repubblicano, fece quello che tutti si attendevano che facesse, quello che anche Lucky Luciano, forte del suo potere e dell'appoggio del potere politico, si aspettava.

Dewey scatenò la polizia nei locali notturni più sinistri della città e specie in quelli che la pubblica voce diceva fossero di proprietà di Salvatore Lucania. Si trattò di un fatto che destò enormi echi, soprattutto perché da anni la polizia di New York, grazie certamente anche alla corruzione, non si occupava più della prostituzione che mai come in quegli anni era stata tanto libera e "legale" nella sterminata metropoli. Quasi duecento persone, tra prostitute, ruffiani, prosseneti, protettori, gorilla furono arrestate in una notte: Dewey li radunò tutti incriminandoli collettivamente di sfruttamento, lenocinio, corruzione di minorenni, esercizio della prostituzione clandestina. Ma l'accusato vero era lontano, in Florida, e non si spaventò affatto quando fu, la notte stessa, informato dell'accaduto. E neppure si spaventò quando seppe che, fin dai primi interrogatori, Dewey diceva di avere ottenuto le prove di oltre sessanta

casi di prostituzione forzata di minorenni.

Lucky Luciano se lo aspettava, come se lo aspettavano anche i suoi legali e soprattutto Mooses Poliakoff il capo dei suoi avvocati. Nessuno dei quali infatti consigliò a Lucky di squagliarsela anche se poteva sembrare opportuno per lui evitare di apparire in un processo così clamoroso ed infamante come quello che Dewey mostrava di voler preparare. Se ne andò dalla Florida ma soltanto per recarsi in una stazione termale, a Hot Spring nell'Arkansas dove ebbe, o almeno così fecero sapere a New York i suoi portavoce, importanti incontri a livello politico. Poi, quasi facendo credere di essere stato così consigliato dai suoi amici politici, si recò spontaneamente a New York ove sapeva benissimo che avrebbe trovato bell'e pronto per lui il mandato di cattura emesso sulla base delle denunce di quelle sessanta ragazze che lo avevano esplicitamente accusato di averle forzate a battere la strada.

Tutto questo era scontato e previsto per Lucky Luciano. In quell'anno di elezioni e dopo anni che erano lontani dal potere (dal 1932 alla Casa Bianca c'era il democratico Roosevelt) con un uomo dinamico ed ambiziosissimo come Dewey, certamente i repubblicani avrebbero tentato un grosso colpo ed il settore più "adatto" era proprio quello della prostituzione. La corruzione di minorenni, l'istigazione a battere il marciapiede, il lenocinio sono argomenti capaci di scuotere l'opinione pubblica più apatica: e poi, Salvatore Lucania lo sapeva benissimo, non è difficile per un procuratore abile e scatenato ottenere accuse infamanti dalle labbra di prostitute, specie di quelle che hanno poco da perdere e tutto da guadagnare nel mettersi dalla parte della polizia. Ma quello che Lucky Luciano, i suoi legali e lo stesso Dewey sapevano altrettanto bene, è che le testimonianze e le accuse facili da ottenersi sono anche facili da ritrattare e che, se non è difficile trovare dieci o cinquanta puttane le quali, in un interrogatorio davanti a dieci poliziotti in maniche di camicia, fanno nomi e confermano fatti, neppure è difficile che quelle dieci o cinquanta puttane, una volta adeguatamente "istruite" cioè intimidite da qualche opportuno pestaggio se non da qualche tempestivo omicidio, ritrattino tutto in Tribunale e magari accusino i poliziotti di avere estorto le loro deposizioni.

E naturalmente Lucky Luciano ed i suoi amici di Hot Spring sapevano benissimo che un processo clamoroso è, elettorale; un'arma a doppio taglio. Se Dewey riusciva a vincerlo incriminando Lucky poteva mettersi a sedere sul seggio di Governatore, ma se lo perdeva poteva rinunciare, da allora e per l'avvenire, alla sua carriera politica. Ecco perché Lucky, d'accordo con Poliakoff e tutto lo stuolo di legali decise di stare al gioco nel quale, apparentemente almeno, i rischi che correva non erano poi troppo più gravi di quelli che correva la carriera politica del suo avversario Thomas Dewey.

Ma c'era una cosa che né Lucky Luciano né Dewey prevedevano, e cioè che quella modesta comparsa al processo che era la prostituta e cocainomane Molly Cokey avesse tanta memoria e tanto coraggio da dire senza esitazione quello che la sua memoria le ricordava.

E la storia della sua crudele iniziazione al mondo del vizio, che Molly narrò con tanta ricchezza di particolari, la semplicità con cui indicò in Lucky Luciano quel bel cavaliere al quale avrebbe volentieri ceduto, ma a lui solo e per amore, la sua fragile verginità quando aveva sedici anni, dette coraggio a tutte le altre, anche e soprattutto a quelle che avevano da raccontare al Tribunale storie ancora più terrificanti.

Inutilmente Mooses Poliakoff tentò di invalidare la testimonianza della Cokey, asserendo che una cocainomane non può essere una teste attendibile. Inutile eccezione perché, anche se fosse stata accolta, non avrebbe indebolito le testimonianze delle altre che non erano cocainomani e che pure avevano trovato il coraggio di parlare e di accusare grazie proprio al coraggio della drogata Molly Cokey. Testimonianze decisive, certo, per gli scopi di immediata politica che Dewey si proponeva.

Sulla base di quelle testimonianze, infatti, il 18 giugno del 1936 la corte presieduta dal giudice Mac Cook condannò il nominato Salvatore Lucania ad una pena detentiva da trenta a cinquant'anni e, poche settimane dopo, Thomas Dewey che sul processo aveva giocato tutta la sua fortuna politica, veniva eletto Governatore dello stato di New York, gradino indispensabile per concorrere successivamente alle elezioni per la Casa Bianca.

Ma non colpì, Dewey, con quel processo e quella condanna l'organizzazione che Lucky Luciano dirigeva. Accortamente Dewey non fece mai alcuna menzione, nelle sue requisitorie, del Sindacato che da anni ormai operava in tutti o quasi gli States e che, notoriamente, anche se nessuno pareva in grado di provarlo, era agli ordini di Lucky Luciano. Il processo conclusosi a New York nel giugno del 1936 era diretto solo contro Luciano che veniva condannato "soltanto" per avere organizzato e controllato una rete di prostituzione, cosa infamante certo, ma che non era comunque né la maggiore né la più pericolosa delle attività illegali di Luciano e del Sindacato. Ed il Sindacato, certo con l'accordo di Luciano stesso, fu sensibile a questa distinzione e capì il segreto messaggio che in essa era contenuto.

Nessuna vendetta seguì la condanna, nessun delatore o presunto tale fu ucciso e neppure vennero interrotte né diminuite le erogazioni ai poliziotti ed ai funzionari corrotti neppure a quelli che, in questa circostanza, avevano dato man forte a Dewey. Il Sindacato comprese che Dewey aveva bisogno di quel processo e di quella condanna o almeno lo capì Lucky Luciano. Il quale del resto, aveva già in altra epoca più volte detto che il luogo più sicuro, la fortezza più inespugnabile da cui si poteva senza pericolo dirigere il Sindacato era proprio una prigione, naturalmente una prigione "preparata" cioè piena di funzionari e di agenti che ricevevano regolarmente la busta mensile dal Sindacato stesso. Sempre che naturalmente in quel carcere speciale ci fosse rinchiuso solo il capo, mentre lo stato maggiore continuava a restare libero e sempre che, si intende, le comunicazioni tra il capo ed i gregari non fossero danneggiate o ostacolate.

Ecco perché non ci furono vendette dopo il processo e qualche acuto osservatore, pochissimi in mezzo alla grande massa dei cittadini che credettero sconfitto per sempre il crimine con la condanna di Luciano, rilevò che l'incarceramento di Lucky parve essere accettato quasi di buon grado da Luciano stesso e dal Sindacato. E qualcuno di questi osservatori si pose anche la domanda: perché Dewey si è fermato a Luciano ed alla "tratta delle bianche" e non ha tentato di colpire a fondo il Sindacato? Nessuno all'epoca, se non Dewey stesso poteva

rispondere a quell'interrogativo. O meglio poteva rispondere Lucky Luciano che sapeva benissimo che Dewey non poteva andare più in là. Perché?

## VII

### l'omertà si può violare

Resta in sospeso l'interrogativo che ci siamo posti, e cioè perché nel giugno del 1936 Lucky Luciano "accretò" la condanna insieme all'altro interrogativo, e cioè perché Thomas Dewey non spinse a fondo, allora, la sua azione. Cioè, perché evitò di colpire il Sindacato nel suo reale potere su tutta la malavita americana, limitandosi a mettere temporaneamente il suo capo in prigione.

Bisogna risalire a molti anni indietro per poter rispondere a questi interrogativi.

Se nell'uccisione di Mike Petrucci c'è un po' la chiave del personaggio Luciano, "uomo solo" senza legami con nessuna delle Grandi Famiglie mafiose e che aspirava al potere personale, si può rintracciare un altro episodio, che mostra come Luciano sentisse solo fino ad un certo punto, o almeno non sentisse come un dovere assoluto, l'obbligo di rispettare le regole dell'onorata società di cui pure faceva parte.

E' un episodio che pare ricalcato su quel primo incidente che portò Luciano per sei mesi in carcere. Siamo nel tardo autunno del 1923, Luciano è già il "secondo" dopo Joe Masseria ed ha tutta l'aria di voler diventare presto il primo. A quei tempi, in pieno sviluppo del contrabbando di alcool, il traffico degli stupefacenti era un'attività minore, anche se redditizia e di sicuro avvenire. Non era ad essa comunque che Luciano dedicava la maggior parte del suo tempo e, comunque, data la sua posizione di boss in seconda, non era certo lui che faceva le consegne delle "bustine" ai clienti.

Eppure quel giorno volle prendere lui l'incarico di stabilire contatti con un nuovo cliente, in un bar della Quattordicesima

«... la differenza tra il "PADRINO" e il "Presidente dei PADRINI" è questa: nel "Presidente dei PADRINI" vi sono fatti tutti realmente accaduti e documentati».

RICHARD BROOK

NEW YORK

Io solo posso raccontare la vera storia del "presidente dei padrini", perché ho vissuto accanto a lui per nove anni in carcere ed ho raccolto le sue confidenze, pezzo per pezzo. Sono stato accanto a lui quando dalla cella dirigeva il Sindacato che aveva creato nel 1932, quando ordinava l'uccisione di un traditore o di un ribelle come quando decideva di consegnare alla polizia un suo luogotenente, se riteneva che una simile mossa fosse necessaria a salvaguardare o accrescere la potenza del Sindacato. E sono stato con lui anche quando il "presidente dei padrini" strinse alleanza con il presidente Roosevelt e collaborò in modo decisivo alle operazioni che portarono all'estirpazione del sabotaggio nazista nel porto di New York e al facile successo dello sbarco degli alleati in Sicilia. So perché Roosevelt strinse quell'alleanza e so che fu il "presidente dei padrini" a salvare il governo americano dallo scandalo quando stavano per essere portati in piazza gli intralazzi dei politicanti con la malavita.

Ecco perché posso raccontare, ora che il "presidente" è morto ed altri sono al suo posto, questa straordinaria vicenda, la vicenda di un uomo che, a suo modo, è stato uno dei grandi protagonisti della storia moderna d'America.

JOHN FERRO

design by d. R.C.A.

Libro di Faccia  
Il presidente dei padrini



5000000245277